

# ***Per la biblioteca e la biografia di Angelo Colocci:***

***il ms. Vat. lat. 4787***

***della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>1</sup>***

---

MARCO BERNARDI

CORRADO BOLOGNA

CARLO PULSONI

1. Il ms. Vat. lat. 4787 (da qui in avanti *V*<sup>1</sup>) è un codice miscelaneo, cartaceo, del XV secolo, che contiene la produzione volgare del Petrarca (*Canzoniere* e *Trionfi*), oltre ad alcuni testi, in larga parte adespoti, sparsi lungo le 194 carte<sup>2</sup>. *V*<sup>1</sup> è stato scritto di suo pugno da Niccolò Colocci, padre del famoso umanista iesino Angelo (Jesi, 1474 – Roma, 1549) vescovo di Nocera dal 1537 e benemerito studioso e collezionista di libri antichi, specie di lirica romanza delle origini, alcuni dei quali, preziosissimi, sono giunti fino a noi, superando le traversie del tempo, proprio in grazia della sua cura bibliografica<sup>3</sup>.

Nella sua biblioteca Angelo conservò con affettuosa premura il Petrarca paterno, e su di esso studiò, forse in fasi successive della vita, anche tenendo sott'occhio altri esemplari rilevanti: anzi, come risulta da appunti di lavoro

---

1. Il presente lavoro nasce dalla stretta collaborazione dei tre autori. Nell'ambito di tale concezione unitaria, tuttavia, il paragrafo 1 va attribuito a Corrado Bologna, il paragrafo 2 a Carlo Pulsoni, i paragrafi 3-5 a Marco Bernardi. Questo contributo rappresenta la prima tappa di una più ampia ricerca – i cui risultati saranno più estesamente esposti in altra sede – sul materiale della biblioteca di Colocci variamente correlato con gli interessi petrarcheschi dell'umanista.

2. La tavola del codice in M. Vattasso, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, (Città del Vaticano, 1908 [rist. 1960]), 50-53, 50-52 Studi e Testi 20.

3. Su Angelo Colocci sono fondamentali i lavori di Vittorio Fanelli, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, (Città del Vaticano, 1979), Studi e Testi 283; F. Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci. Edizione del testo originale italiano*, Barb. lat. 4882, a cura di V. Fanelli (Città del Vaticano, 1969), Studi e testi 256, e gli *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci - Jesi 13 -14 settembre 1969. Palazzo della Signoria* (Jesi, 1972), ai quali andrà aggiunto il volume *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a cura di C. Bologna e M. Bernardi, in corso di stampa nella collana *Studi e Testi* della Biblioteca Vaticana.

ro inequivocabili (sui quali si tornerà), a un certo momento della sua maturazione filologica, difficilmente determinabile, ma verosimilmente successivo all'autunno 1544<sup>4</sup>, ebbe fra le mani perfino l'autografo petrarchesco oggi Vat. lat. 3195 (V), del quale riconobbe la struttura bipartita sullo schema biografico ("in vita" e "in morte" di madonna Laura). Proprio in V<sup>1</sup>, subito dopo Rvf 263 (a c. 99v), Colocci postilla: «Que sequuntur post mortem Laureae scripta sunt. Ita enim proprio codice domini francisci signatum vidi et praetermissas chartas tres ante hanc cantionem *Io vo pensando*»; in precedenza, nello stesso codice (c. 35v), a proposito di Rvf 73, aveva già appuntato: «...ita enim est ordo in libro digitis d. Fr. p. scripto quem vidi» (il discorso su queste note si riprenderà nel § 2)<sup>5</sup>.

Quel codice "firmato" dalle "dita" dello stesso poeta sarà, con ogni probabilità, proprio V. E se le cose stanno così, dal Petrarca di famiglia all'autografo riconosciuto per tale corre dunque un'energia di formidabile intensità, che impone una serie di riflessioni utili a far luce sull'intero scaffale petrarchesco della biblioteca colocciana.

Per quanto sostanzialmente note, le vicende di V nel primo Cinquecento tradiscono ancora qualche oscurità. Certo è che esso passò fra le mani di Pietro Bembo almeno entro l'estate del 1501, visto che ne fece uso, collazionandolo insieme ad altri codici, sui bordi del testo del *Canzoniere* e dei *Trionfi* che lui stesso riversò nell'attuale Vat. lat. 3197, tutto autografo suo, al fine di appron-

---

4. In alternativa si dovrebbe supporre che Colocci possa aver preso visione del manoscritto a prescindere dalla mediazione di Bembo negli anni '40, ed in particolare «molto tempo prima presso i Santasofia» (cfr. G. Belloni, "Nota sulla storia del Vat. lat. 3195", in *Rerum vulgarium fragmenta. Codice Vat. lat. 3195*, commentario all'edizione in fac-simile, a cura di G. Belloni, F. Brugnolo, H. Wayne Storey e S. Zamponi, (Padova: Antenore, 2004), 73-104, 88, nt. 58); in tal caso potrebbe essere significativo l'appunto vergato sulla c. 121r del Vat. lat. 4817: «Gaspar di Santa Sophia à l'original del Petrarca».

5. Cfr. C. Bologna, *Tradizione e fortuna dei classici italiani, I: Dalle origini a Tasso*, (Torino: Einaudi, 1993), 297 e sgg. Per quanto riguarda la trascrizione delle postille vengono sciolte le abbreviature e viene inserito un punto interrogativo tra parentesi tonde (?) dopo le parole di lettura incerta; eventuali nostre notazioni sono sempre poste tra parentesi quadre e in corsivo: in tondo sempre la lettera del testo; per chiarezza si evidenzia in corsivo il testo petrarchesco di V<sup>1</sup> su cui si appunta l'attenzione di Colocci (oltre, naturalmente che i richiami agli *incipit* dei Rvf). Nei testi trascritti nel § 3, poi, si segnano i cambi di riga con una lineetta verticale (|), mentre la doppia linea (||) indica la presenza di uno spazio interlineare maggiore tra le righe di scrittura che separa. Inoltre per comodità si inseriscono in esponente dei numeri – corrispondenti alle righe del ms. – per indicare la prima riga di ciascuno dei piccoli "paragrafi" in cui è suddiviso il testo nel codice (nella trascrizione di altri brani si è inoltre adottato il grassetto per le parole scritte nell'interlinea e le uncinete >...< per indicare le parole cassate nell'originale).

tare l'edizione aldina di Petrarca (*Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca*), la prima "tascabile" con il puro testo senza commento, uscita alla fine di quell'anno. Ma non risulta che abbia avuto in proprietà quel libro preziosissimo fino alla metà degli anni Quaranta:<sup>6</sup> il venti settembre del 1544, in una lettera al Quirini, l'ormai cardinale Bembo ringrazia l'amico veneto d'avergli procurato il prezioso cimelio:

Ho avuto il Petrarca quando meno lo credea avere, vedendo la cosa essersi ridotta a Padova. Ma l'amorevole prudenza vostra ha potuto e saputo più che altri a questa volta. E quelli zecchini sono stati l'amo che ha tratto questo pesce fuori dell'acqua. Siane ringraziata Vostra Magnificenza senza fine. Non vi potrei dire quanto l'ho caro. Se l'amico mi desse ora cinquecento zecchini appresso a quelli, non gliele darei. È di mano dell'auttor suo senza nessun dubbio. Ne avemo ieri M. Carlo e io veduto più d'un segno e più d'una infallibile certezza. Rendetene infinite grazie al buono e dotto Ramberti della fatica che egli ha preso per me: non son per dimenticarlamì giamai<sup>7</sup>.

Considerata la stretta contiguità di interessi tra Bembo e Colocci, è credibile che il primo, ormai influente uomo di curia, abbia potuto mettere il prezioso reperto, infine suo, a disposizione dell'amico<sup>8</sup>, anch'egli addentro nelle faccende della politica romana e, soprattutto, vera punta di diamante degli studi sulla poesia romanza delle origini, e in contatto attivissimo con molti poeti e studiosi, nello sforzo di restituire una mappa delle presenze in Italia di libri di letteratura romanza, e di poterne far uso per le proprie ricerche.

Poiché Bembo morì nel 1547 e Colocci nel '49, sarà ipotizzabile che quest'ultimo abbia potuto studiare con qualche agio *V* negli ultimissimi tempi della sua vita. Ed è bello pensare che proprio in quello scorcio d'anni, trovandosi infine sul tavolo di lavoro un manoscritto di importanza straordinaria, di sicura origine (Bembo era fra i pochi, all'epoca, in grado di riconoscere la scrit-

---

6. Si veda da ultimo C. Pulsoni – G. Belloni, "Bembo e l'autografo di Petrarca. Ancora sulla storia dell'originale del Canzoniere", in *Studi petrarcheschi*, XIX (2006), 149-84.

7. P. Bembo, *Lettere*, a cura di E. Travi, vol. 4: 1537-1546 (Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1993), 508.

8. Se negli epistolari bembiani viene spesso menzionato Colocci, in quelli noti dello studioso esino (codd. Vatt. latt. 4103-5 e Reg. lat. 2023 della Biblioteca Vaticana), non si incontra di frequente il nome dell'umanista veneziano: e tuttavia essi danno notizia del progetto di un'edizione postuma delle poesie di Antonio Tebaldeo (1463-1537) con curatela congiunta dei due umanisti, poi non andato in porto (cfr. Vat. lat. 4104, f. 59r [lettera a messer Endimio, s. l. e d.] e f. 85r [lettera di Giacomo Tebaldeo a Colocci, Venezia, 4 aprile 1547]). Il nome di Bembo compare inoltre tra quelli citati da Giacomo Sadoletto nella lettera indirizzata da Carpentras a Colocci nel 1529, nella quale sono ricordate le riunioni umanistiche in casa del destinatario (cfr. Vat. lat. 4103, ff. 16-19, f. 16r).

tura petrarchesca)<sup>9</sup>, sia tornato a sfogliare le pagine del libro petrarchesco “di famiglia”, scritto da suo padre e conservato gelosamente (come si dirà) nella biblioteca di casa Colocci, e su di esso abbia fermato alcune annotazioni di squisito carattere filologico, nelle quali si sente risuonare l’eco umanissima di un’emozione non solo scientifica.

Fu dunque attraverso libri di notevole importanza oggettiva e soggettiva (l’autografo petrarchesco che ci ha trasmesso la volontà testuale ultimativa del poeta; il codice copiato dal padre Niccolò; le prime edizioni aldine, inserite nella tipica biblioteca umanistica accanto ai manoscritti, senza alcuna difficoltà o perplessità...) che Colocci approfondì la conoscenza di quel classico, contribuendo, insieme a un gruppetto di studiosi di grande vivacità, a trasformarlo nel supremo modellizzatore di lingua e di stile poetico in tutt’Italia.

Negli anni che videro Colocci studioso del *Canzoniere* e dei *Trionfi* Pietro Bembo avviava un suo *progetto di “grammaticalizzazione” dei classici*: e di Petrarca in prima linea, fra l’edizione aldina del 1501 e l’uscita delle *Prose della volgar lingua*, nel fatidico 1525. Ma il “bembismo”, se confrontato in dettaglio alle procedure analitiche di un Colocci, *non inventa*: piuttosto *normalizza*; *non scopre* un’idea di “classico”: *ricopre* quella ricevuta dalla cultura tardo-quattrocentesca sotto la patina indistinta della sua astrazione regolatrice. Esso segna un termine *post quem*, più che un *ante quem*: di fatto chiude un’epoca, quel primo venticinquennio del secolo miracolosamente inventivo, coraggioso, rbdomantico, e sia pure fragile e contraddittorio come ogni avventura da *amateur*, fra ardite esplorazioni e formidabili sincretismi.

La filologia colocciana lavora, invece, per cogliere gli spessori storico-linguistici della cultura di Petrarca, restituendone la complessa stratificazione fino a riportare alla luce i debiti con Dante e con la lirica italiana e provenzale delle Origini romanze: la sua visione stereoscopica adibisce la fatica puntuale della filologia alla plasmazione del petrarchismo, e nel contempo irrobustisce il nascere della poesia petrarchistica con lo spessore stereoscopico che solo la filologia può offrire.

---

9. Si ricordi a tale proposito che il padre di Pietro, Bernardo, possedeva anche altri autografi del poeta aretino, quali il *Bucolicum carmen* (Vat. lat. 3358) e il *De sui ipsius et multorum ignorantia* (Vat. lat. 3359). Non sarà un caso che nella lettera in cui esorta il Quirini alla ricerca dell’attuale Vat. lat. 3195 il Bembo faccia riferimento alla scrittura del *Bucolicum carmen*: «Ma perché non abbiate a dubitare sopra esso, vi mando la Bucolica del medesimo Petrarca scritta di mano sua, pure in carta pecora come era quello; nella qual Bucolica egli si scrive nel titolo, e più manifestamente nel fine del libretto. Quello non avea se non i Sonetti e le canzoni tutte. I Trionfi non v’erano. Potrete da questo libretto, comparandolo a quello, raccertarvi se quello fie il vero. Quello non è scritto di così formata e bella lettera in tutto, come questo è della sua Bucolica. Il Petrarca vero non avea postilla alcuna, come scrivete, in tutto lui. Il che mi fa più credere che egli possa esser quello che avete veduto. Né sopra ciò vi dirò altro. State sanissimi e lietissimi tutti. A’XXIII d’Agosto MDXLIV. Di Roma» (Bembo, *Lettere cit.*, vol. 4, 506-07).

2. Su *V<sup>1</sup>* Colocci appose una serie di postille di vario genere: testuali, esegetiche, linguistiche, ecc. Rinviando ad altra sede l'esame esaustivo di tutte le glosse apposte dal noto umanista, qui di seguito ci occuperemo solo di quelle che hanno per oggetto la tradizione dei *Rvf*.

L'ordine dei componimenti di *V<sup>1</sup>* è il seguente: 1-43, 46, 47, 44, 45, 48-121, 123, 122, 124-157, 162-163, 165-339, 342, 340, 351-354, 350, 355, 359, 341, 343, 356, 344-349, 357, 358, 360-366. Come si può notare, si tratta d'una sequenza che, per quanto anomala tra inversioni di testi e lacune, tende a riprodurre fino a *Rvf* 338 la successione dell'autografo *V*. Da 339 in poi *V<sup>1</sup>* si distacca però dalla sequenza non solo iniziale ma anche finale trasmessa da *V*, registrando un ordine riconducibile ad una forma anteriore rispetto a quella definitiva, e in particolar modo quella indicata con l'etichetta di "Malatesta"<sup>10</sup>.

Questa successione "anomala" fu però sanata dal Colocci, grazie all'inserimento di numeretti ai margini dei componimenti, in modo da ricostituire l'ordine finale di *V<sup>1</sup>*. Qui di seguito forniamo la tavola degli ultimi 31 componimenti, designati secondo la numerazione corrente dei *Rvf*, facendoli seguire dalle cifre vergate da Colocci per riordinare la successione:

336	1
337	2
338	3
339	4
342	7
340	5
351	16
352	17
353	18
354	19
350	15

---

10. Tale etichetta è puramente convenzionale, non essendo dimostrabile che Pandolfo Malatesta abbia ricevuto in dono da Petrarca un codice con queste caratteristiche (cfr. M. Feo, "«In vetustissimis cedulis». Il testo del postscriptum della senile XIII 11 y e la «forma Malatesta» dei *Rerum vulgarium fragmenta*", in *Quaderni petrarcheschi*, XI, 2001, 119-48, 132). Sulla sequenza finale dei componimenti cfr. C. Pulsoni, "Appunti sul ms. E 63 della Biblioteca Augusta di Perugia", in *L'Ellisse*, II (2007), in corso di stampa.

11. Imprecisa la descrizione di Vattasso, *I codici petrarcheschi*, 51: «Gli ultimi 31 componimenti hanno di mano del Colocci, gli stessi numeretti dell'autografo, ad eccezione del son. *Tennemi Amor*, accanto al quale fu omesso di segnare il n° 29». Le cifre apposte da Colocci su *V<sup>1</sup>* fanno infatti coincidere la sequenza finale del codice con quella di *V*, ma sono diverse dai numeri vergati da Petrarca sull'autografo, dove si ha una differente successione dei testi nella redazione iniziale: 350, 355, 337-349, 356-365, 354, 353, 351, 352, 366.

355	20
359	24
341	6
343	8
356	21
344	9
345	10
346	11
347	12
348	13
349	14
357	22
358	23
360	25
361	26
362	27
363	28
364	[29 <sup>12</sup> ]
365	30
366	31

Si tratta di un elemento che concorre a dimostrare la conoscenza di *V* da parte di Colocci, oltre alla postilla (ricordata nel § 1), apposta dall'umanista dopo *Rvf* 263: essa, pur richiamando un testo analogo reperibile in altri codici dei *Rvf* («Que sequuntur post mortem dominae Laureae scripta sunt. Ita enim proprio codice domini Francisci annotatum est, et chartae quattuor praetermissae vacuae»)<sup>13</sup>, presenta rispetto ad esso alcune novità, quali il riferimento alla visione personale del manufatto («vidi»), nonché un diverso numero di carte («tres») poste prima di *Rvf* 264, dove tale cifra corrisponde effettivamente ai fogli lasciati vacui per intero di *V*.

Parrebbe in realtà opporsi a tale ricostruzione la postilla (anch'essa già ricordata nel § 1) che Colocci trascrive alla fine di *Rvf* 73, dove dichiara che nel codice di mano di Petrarca dopo questa canzone seguono *Rvf* 79 e 80: «Hic debent sequi

---

12. Tale cifra fu omessa dal Colocci evidentemente per pura dimenticanza.

13. Cfr. per esempio il ms. Reg. lat. 1110 della Biblioteca Apostolica Vaticana o il ms. 109 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. Come si può notare, in questi codici si parla di quattro carte. In tale cifra andrà probabilmente considerato il verso di f. 49 lasciato in bianco. Comunque sia, nel caso di questa postilla l'allusione a *V* è evidente, anche se non per filiazione diretta (M. Vattasso, *L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca. Codice vaticano latino 3195* (Milano: Hoepli, 1905), XXXIII; R. Pintaudi, "Un commento quattrocentesco a Petrarca (ms. Laur. Acquisti e doni 715)", in *Rinascimento*, XIX, 1979, 291-310, 293-94).

*S'al principio risponde etc. Chi è fermato: ita enim est ordo in libro digitis d. Fr. p. scripto quem vidi»* (c. 35v).

Come giustificare tale incongruenza? Ritenendo altamente inverosimile l'ipotesi che egli abbia potuto vedere un altro autografo dove si verifica tale successione, del tutto assente del resto nella tradizione dei *Rvf* a noi nota, si potrebbe supporre che Colocci si sia confuso nel collocare questa postilla dopo 73. Una probabile spiegazione potrebbe essere data dal fatto che questa canzone termina con una rima in *-ei* così come il sonetto 78.

Si tratterebbe pertanto d'un *saut du même au même*. In tal caso egli vuole forse intendere che in *V* dopo 79 segue la sestina 80, e non il sonetto 81, secondo quanto appare nella forma Malatestiana (cfr. *infra*). Le postille di *V<sup>1</sup>* ci testimoniano anche di altri libri dei *Rvf* collazionati da Colocci: *in primis* un testimone della forma Malatestiana, le cui peculiarità vengono così descritte da Wilkins: «(a) the order 3, 2; (b) the order 81-82, 80; (c) the order 122, *Donna*, 123; (d) the order 242, 121, 243; (e) the order A-B, 337-338»<sup>14</sup>. Ed effettivamente a margine di *Rvf* 122 Colocci scrive: «Hic debet esse *Donna mi vene spesso ne la mente*» (c. 52v). Grazie a tale constatazione si conferma quanto ipotizzato in precedenza in merito all'errore nella trascrizione della postilla dopo *Rvf* 73: con essa Colocci intende sottolineare l'autenticità della sequenza 79 e 80 rispetto alla successione 79, 81-82, 80 reperibile in vastissima parte della tradizione manoscritta e a stampa dell'epoca.

L'ultimo codice che emerge dalle glosse è il cosiddetto «Libro di Mazzatosta», dal nome dell'omonima famiglia<sup>15</sup>. Si tratta di un codice finora non identificato che viene preso come modello di collazione in quattro casi. Qui di seguito riproduciamo il testo di *V<sup>1</sup>* e – tra virgole a caporale – la postilla marginale di Colocci:

23, 80: quasi vivo sbegocrito sasso: «i(n) l(ibr)o mazzatosta | un saxo» (c. 8r)

37, 1: Si è *debole* el fil ad cui s'attene: «debole e(s)t i(n) l(ibr)o mazzatoste» (c. 16r)

---

14. E.H. Wilkins, *The making of the Canzoniere and other Petrarchan studies* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1951), 242. Non si può non essere d'accordo con Wilkins, *The Making* cit., 179, quando afferma che queste variazioni dipendono difficilmente da un errore del copista, riflettendo invece «a deliberate change of ideas on Petrarch's part», del quale non si trova però traccia in *V*. Sul metodo di lavoro di Wilkins cfr. D. Del Puppo – H. Wayne Storey, «Wilkins nella formazione del canzoniere di Petrarca», in *Italica*, LXXX (2003), 295-312.

15. C. Bologna, «Sull'utilità di alcuni *descripti* umanistici di lirica volgare antica», in *La filologia romanza e i codici*, a cura di S. Guida e F. Latella, II (Messina: Sicania, 1994), 531-587, 578, che rimanda anche a S. Maddalo, «I manoscritti Mazzatosta», in AA. VV., *Cultura umanistica a Viterbo. Atti della giornata di studio per il V centenario della stampa a Viterbo. 12 novembre 1988* (Viterbo, 1990).

155, 2: a fulminar custui *questi* afferra: «Questo est in libro mazzatosta» (c. 68v)

190, 2 *verde* m'aparve con duo corna d'oro: «veder alibi mazzatosta mi parve» (c. 77v)

Come si può notare, Colocci si premura di registrare, secondo il suo costume, alcune varianti che ricava dal libro, arrivando perfino a inserirne una a testo nel caso di 37, 1.

Avanziamo l'ipotesi che tale codice possa identificarsi con il ms. Rare Bd. MS. 4648 no. 22 (già Mss. Bd. Petrarch. P P49 R 51<sup>16</sup>; di qui in poi *Mz*) della Cornell University Library di Itaca (New York), che presenta alle cc. 142v e 143r di mano del XVI secolo la nota di possesso «sum Mazatostae». A conferma di questa identificazione, suggeritaci oralmente da Agostino Casu che qui ringraziamo, si ricorda che alle cc. 446r-449r di Vat. lat. 4823 – particolarissima 'copia' colocciana del Canzoniere Vaticano – sono trascritte alcune liriche tratte «ex L<sup>o</sup> fr. petr. C. Maziatoste» (c. 446r)<sup>17</sup>: le stesse che si ritrovano anche in *Mz*, non solo disposte nel medesimo ordine di successione<sup>18</sup>, ma addirittura accompagnate da identiche rubriche. Per una rapida verifica di quanto qui sinteticamente esposto, si fornisce una tabella comparativa della successione dei testi (di cui si danno gli *incipit* in corsivo) e delle relative rubriche nei due codici:

---

16. «[...] Un codice posseduto dalla famiglia Mazzatosta, e scritto (in umanistica semicorsiva) nella città estense verso il 1460, che alle due opere petrarchesche [*Rvf* e *Trionfi*] fa seguire una raccolta di rime stilnovistiche, ed estratti dal *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, dal *De rerum natura* di Lucrezio, dall'*Eneide* di Virgilio» (I. Pantani, «La fonte d'ogni eloquenza». *Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese* (Roma: Bulzoni, 2002), 48-49, nt.73); la segnatura aggiornata del codice si legge in *The Cornell Library Journal. Medieval and Renaissance illuminated Manuscripts in the Cornell University Library*, compiled by R. G. Calkins (Itaca (NY): Cornell University Library, 2003), nr. 48.

17. Si veda C. Bologna, «La copia colocciana del Canzoniere Vaticano (Vat. lat. 4823)», in *I canzonieri della Lirica Italiana delle Origini*, IV: *Studi critici*, a cura di L. Leonardi (Firenze: SISMEL, 2001), 105-152, 140 e una riproduzione della c. 446r, *ibid.*, TAV XVIII. I testi sono trascritti da mano di copista, mentre la scrittura colocciana si mostra in glosse marginali, postille, sottolineature e minimi interventi sui testi.

18. Andrà tuttavia precisato che nella confezione della copia vaticana «Colocci mirava all'integrazione del pur ricco canone lirico offerto dall'*exemplar* del 4823 attraverso l'aggiunta di materiali poetici esclusi per ragioni di cronologia ma anche di gusto selettivo, dal monumento antico» (Bologna, *Sull'utilità di alcuni descritti umanistici* cit., 572). Una tale operazione di canonizzazione non poteva che comportare una selezione del materiale offerto dai testi che l'umanista aveva a disposizione; è questa, probabilmente, la ragione alla base dell'esclusione di alcune liriche che, pur presenti in *Mz*, non ritroviamo tra quelle trascritte in 4823. Sul codice Mazzatosta verrà pubblicato uno studio di Agostino Casu, a cui rimandiamo per un esame esaustivo del manoscritto.



Wat. lat. 4823		Rare Bd. MS. 4648 no. 22 (Mz) <sup>19</sup>	
c. 446r	D. Cini de Pistorio <i>Era già lhora che la dolce stella</i>	c. 119v	D. Cini de Pistorio <i>Era già l'hora che la dolce stella</i>
	D. Cini de Pistorio <i>Concio sia cosa chal mio nascimento</i>		D. Cini de Pistorio <i>Con ciò sia cosa ch'al mio nascimento</i>
c. 446v	D. cini de Pistorio <i>Io maladico eldi chio vidi inprima</i>		D. Cini de Pistorio <i>Io maladico el di ch'io vidi inprima</i>
	D. Iohannis Boccaccij certaldensis <i>El folgor de begliochi che mavampa</i>	c. 120r	D. Iohannis Boccaccii Certaldensis <i>El folgor de'begli ochi che m'avampa</i>
	D. Cini de Pistorio <i>Non vaccorgete voi dun che si more</i>	D. Cini de Pistorio <i>Non v'accorgete voi d'un che si more</i>	
c. 447r	D. Cini de pistorio <i>Li atti vostri soavi elbel diporto</i>	c. 120v	D. Cini de Pistorio <i>Li atti vostri soavi e'l bel diporto</i>
	D. Cini de Pist. Dantj <i>Cercando di trovare minerva in noro</i>		D. Cini de Pist. Danti <i>Cercando di trovare minerva inn oro</i>
c. 447v	R <sup>o</sup> [responsio] Dantis <i>Degno fa voi trovare ogni thesoro</i>	c. 121r	Responsio Dantis <i>Degno fa voi trovare ogni thesoro</i>
	Dantis ad .D. Cinum de Pistorio <i>Io mi credea del tutto esser partito</i>	c. 122v	Dantis ad .D. Cinum de Pistorio <i>Io mi credea del tutto esser partito</i>
c. 448r	R <sup>o</sup> D. Cini. <i>Poi chio fui Danti del natio mio sito</i>		Responsio D. Cini. <i>Poi ch'io fui Danti del natio mio sito</i>
	D. Tomę . . . . ad. D. F. p. <i>Misser francesco sicome ognun dice</i>	c. 123r	D. Tomae . . . . ad. D. F. p. <i>Misser Francesco sì come ognun dice</i>
c. 448v	R <sup>o</sup> .D. fran. [aggiunto di mano di Colocci: per le rime] <i>El mio desire ha si ferma radice</i>	c. 123r	Responsio D. Fran. <i>El mio desire ha sì ferma radice</i>
	Dantis <i>Per quella via che la bellezza corre</i>		Dantis <i>Per quella via che la bellezza corre</i>

19. Per gli incipit, le rubriche, e i rimandi di carta relativi a Mz ci si è serviti di D. Dutschke, *Census of Petrarch manuscripts in the United States* (Padova: Antenore, 1986), 121- 126.

c. 449r	Dantis <i>Amore e cor gentile e una cosa</i>	c. 132r	Dantis <i>Amore e cor gentile è una cosa</i>
	Dantis <i>Molti volendo dir che fusse amore</i>		Dantis <i>Molti volendo dire che fusse amore</i>

3. Scorrendo le carte di *V*<sup>1</sup> ci si imbatte (c. 192r-v) in una serie di notazioni piuttosto estesa, curiosamente sfuggita all'attenzione di Marco Vattasso che nel citato lavoro sui codici petrarcheschi della Vaticana registra almeno le postille marginali più evidenti ed ampie. Le ragioni dell'omissione saranno probabilmente da ricondursi alla natura biografica e cronachistico-familiare di queste postille, eterogenee, perciò, rispetto alle altre ospitate dal codice.

La mancata segnalazione di queste righe ha comportato un certo ritardo nell'acquisizione di alcuni dati biografici corretti su Angelo Colocci: si dovette così attendere il contributo di Samy Lattès che per primo segnalò la presenza delle annotazioni di cui qui ci si occupa e che le trascrisse in una nota del suo lavoro sulla biblioteca del prelado jesino<sup>20</sup>. Da esse si ricava ad esempio l'esatta data di nascita di quest'ultimo, correggendo un errore che dal Lancellotti in poi si era propagato negli scritti di tutti i biografi dell'umanista<sup>21</sup>.

Venendo allo specifico degli appunti di c. 192r-v, andrà innanzitutto notato che essi sono vergati da due mani differenti. La prima si direbbe la stessa che redige l'intero codice e sarà verosimilmente da identificare con quella di Niccolò Colocci, padre di Angelo<sup>22</sup>, che registra dunque in terza persona, come in una cronaca, informazioni che lo riguardano. Questa porzione di testo occupa l'intera

20. S. Lattès, "Recherches sur la Bibliothèque d'Angelo Colocci", in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École Française de Rome*, 48 (1931), 308-344, 338, nt. 3.

21. G. F. Lancellotti, *Poesie italiane e latine di mons. Angelo Colocci* (Jesi, 1772), 9 collocava la data in questione nel 1467 (cfr. V. Fanelli, "La fortuna di Angelo Colocci", in *Atti del Convegno di studi cit.*, 19, nt. 1).

22. Di lui dice l'Ubalдини: «ancorché huomo dato al civil negotio, fu tale che prudentissimo ogn'uno che il conobbe, lo riputò, poiché per lui furono indirizzati per la strada delle virtù non solo il figliuolo ma il fratello altresì chiamato Francesco, non ostante l'incontro di molte difficoltà» (Ubalдини, *Vita di Mons. Angelo Colocci cit.*, 5) e di fatto non se ne sa molto di più se non che fu coinvolto – probabilmente suo malgrado – nella sommossa di Jesi contro Innocenzo VIII (1486) all'epoca dello scontro sorto per le rivendicazioni da parte degli Aragonesi (Alfonso duca di Calabria e il padre Ferdinando d'Aragona re di Napoli), contro il papa, sui territori di Benevento, Terracina e Pontecorvo. Nella sommossa parte ben più significativa ebbe quel Francesco Colocci di cui parla l'Ubalдини, zio di Angelo, che questi seguì esule a Napoli venendo in contatto con l'ambiente della Corte Aragonesa e dell'Accademia del Pontano (su queste vicende si veda V. Fanelli, "La ribellione di Jesi durante la congiura dei baroni", in *id.*, *Ricerche su Angelo Colocci cit.*, 19-29).

c. 192r e le prime tre righe del *verso* della stessa carta. La si trascrive di seguito<sup>23</sup>, accompagnandola con qualche rapido ragguglio relativo al contenuto:

[f. 192r]

<sup>1</sup>Angelus Colotius De Esio pater meus die Sancti Luce de mense | octobris millesimo quatricesimo Quatragessimo nono | ab hac vita fragili et caduca recessit cum optima | et bona fama. Habebat annos completos septua|ginta. [sept- *corretto in oct-*] ||

<sup>6</sup>Nicolaus Colotius, filius dicti Angeli duxit uxorē | die octava Maii millesimo CCCC° LXVIII° cum ho|nore. ||

<sup>9</sup>Domina Flora, uxor dicti Angeli et mater dicti Nico|lai ab hac vita decessit die pascatis rosarum se|cunda die dicte festivitatum [*sic*] videlicet die vigesima tertia mensis Maii millesimo CCCC° LXVIII° cum | octima et bona fama: habebat annos completos quinquaginta quinque. ||

<sup>13</sup>Angelus Colotius filius Nicolai natus est hodie videlicet | die vigesima quarta iulii ora decima millesimo CCCC° LXXIII°.||

<sup>15</sup>Domina Ypolita plena omnium virtutum uxor | Nicolai supradicti decessit ab hac vita die VI<sup>a</sup> Julii 1477 et seppulta est in ecclesia Sancti Francischi de Mondavio. |

[f. 192v]

<sup>1</sup>Die secunda Junii Robertus Santonus inchoavit uindic (?) .id est. 1486. ||

<sup>2</sup>Die octava januarii 1491: Isilerius de Ysileriiis dis|ponsavit Francescham Nicolai de Colotiis de Esio. ||

Come accennato l'Angelo Colocci della prima riga non è l'umanista, bensì il padre di suo padre, di eminente famiglia esinate. A lui il Consiglio Generale del Comune di Jesi in data 26 febbraio 1448 affidò la compilazione dei nuovi statuti della città: l'opera fu portata a termine nel giro di due anni (la prima edizione esce a Fano per i tipi del Soncino nel 1506), secondo quanto ne dice Fanelli<sup>24</sup>, anche se, Angelo *sr.* non dovette vedere il compimento della fatica giacché il nostro codice lo dice morto nel 1449.

Le notazioni (rr. 6-8 e spec. 15-16) che riguardano il matrimonio di Niccolò Colocci – padre dell'umanista Angelo – entrano invece in contraddizione con dati biografici già acquisiti da altre fonti. Dal presente codice risulterebbe che il nome della moglie di ser Niccolò (sposata l'8 maggio 1468 e morta il 6 luglio 1477) fosse

---

23. La trascrizione è naturalmente stata condotta sull'originale e corregge in alcuni punti quella data dal Lattès. Tra le differenze più significative l'omissione, da parte dello studioso francese, delle parole «Sancti», «et bona», «die», rispettivamente alle righe 1, 4 e 14, e il mancato rilevamento della correzione per sovrascrizione della parola «septua|ginta» in «octua|ginta» che inviterebbe a collocare l'anno di nascita di Angelo Colocci *sr.*, nonno dell'umanista, intorno al 1369 anziché al 1379.

24. Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., nt. 5

Ippolita, mentre il Lancellotti la nomina Fortunata e cita anche un documento<sup>25</sup>: naturalmente non è impossibile immaginare che la donna portasse due nomi. Di fatto dovrebbe trattarsi di Fortunata Santoni, sorella di Floriano Santoni, padre, a sua volta, del «Robertus Santonus» ricordato poco oltre, che proprio nel 1486 tentò con Francesco Colocci (fratello di Niccolò) di sobillare Jesi contro Innocenzo VIII nel conflitto che lo contrappose agli Aragonesi e di cui si è detto brevemente in nota. Appunto a queste circostanze andrebbe riferita l'annotazione poco perispicua «inchoavit vindic.» di c. 192v, r. 1.

Ultima difficoltà rappresentata dalle informazioni di cui è latrice la porzione di testo redatta da Niccolò Colocci è quella costituita dalla notizia secondo cui l'8 gennaio 1491 Francesca Colocci, figlia di Niccolò e sorella di Angelo avrebbe sposato Ghisliero Ghislieri<sup>26</sup>. Il Lancellotti la dice invece sposa il 14 gennaio 1497 di Tiberio Ripanti ed è indubbio che quest'ultimo matrimonio avvenne<sup>27</sup>, dal momento che lo stesso Angelo Colocci menziona Tiberio in alcune sue lettere e intrattiene corrispondenza (nel 1508) col fratello di questi, Angelo Ripanti, vescovo di Jesi, chiamandolo «mio cognato»<sup>28</sup> e che Girolamo Ripanti, unico figlio maschio di Francesca, sarà tra gli eredi dell'umanista<sup>29</sup>. A spiegare questa discrepanza possono soccorrere diverse ipotesi. Il «desponsavit» del nostro testo potrebbe anche riferirsi ad un contratto prematrimoniale che poi, per ragioni difficili da appurare, venne annullato: la morte del Ghislieri, ad esempio, avrebbe potuto rendere nullo il contratto o, più semplicemente, vedova Francesca che, così, sarebbe stata disponibile per il nuovo fidanzamento con il Ripanti che Fanelli colloca sul finire del 1494<sup>30</sup>. L'assenza di questa notizia e di quella del matrimonio di Francesca con Tiberio negli appunti del codice petrarchesco dei Colocci non stupisce se si considera che Niccolò morì proprio nel novembre del 1494, verosimilmente prima che fosse concluso il contratto matrimoniale con il Ripanti.

Bisognerà infatti attendere più di vent'anni prima che il manoscritto petrarchesco venga riaperto perché una diversa mano vi registri qualche nuova – imbarazzante – annotazione biografica. La mano è quella dell'ormai cinquantenne Angelo Colocci e la notizia riguarda la nascita di un figlio illegittimo, di cui egli viene indicato come padre:

---

25. Lancellotti, *Poesie italiane e latine* cit., 8.

26. La parentela con la famiglia Ghislieri è tuttavia provata con Ippolito, figlio di Francesco Colocci (il fratello di Niccolò) che sposò in prime nozze nel 1515 Paola Ghislieri (cfr. Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., nt. 51).

27. Lancellotti, *Poesie italiane e latine* cit., 186, 214, 223.

28. Cfr. V. Fanelli, "Le lettere di Mons. Angelo Colocci nell'Archivio Comunale di Jesi", in id., *Ricerche su Angelo Colocci* cit., 7-18, 14; Della lettera si legge una copia nel codice Vat. lat 14869, cc. 5r-v, nr. VI.

29. Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., nt. 147.

30. *Ibid.*, nt. 23.

[f. 192v]

<sup>4</sup>Die 28 novembris 1524. | Hodie Bernardina uxor Johannis Marie Stagnini peperit filium quem dicit | esse meum, quod Deus bene vertat. ||

<sup>7</sup>Die 30 novembris 1524. | Hodie fuit baptizatus Marcus Antonius, | filius Jo. Marie Stagnini bonis avibus. ||

<sup>10</sup>Die 13 februarii 1526. | Hodie Marcus Antonius, filius | Jo Marie Stagnini, est datus | mihi in arrogationem pro filio.

4. Per chiarire meglio la situazione in cui quest'imprevisto coglie l'umanista sarà opportuno ricapitolare i fatti più salienti della sua vita pubblica e privata in quegli anni e ripercorrere quindi in rapida sintesi il travagliato *iter* che lo portò ad ottenere il vescovato di Nocera Umbra. Per quest'ultimo aspetto ci si servirà di un sintetico studio di Luigi Berra che per primo si occupò della spinosa questione di *Come il Colocci conseguì il Vescovato di Nocera*<sup>31</sup>, aggiungendo quindi qualche nuovo particolare desumibile da parti ancora inedite dell'epistolario colocciano.

Angelo Colocci aveva sposato, in un anno non precisato, ma probabilmente intorno al 1505, la nobile tifernate Girolama Bufalini<sup>32</sup>, che lo aveva però lasciato vedovo e senza prole nel 1518. Dal 1511 Angelo è Segretario Apostolico e probabilmente intorno al 1517 il vescovo di Nocera Umbra, l'anziano grecista Varino Favorino, già precettore di Leone X e del Colocci stesso, se lo associa come coadiutore nel vescovato *cum spe successionis*, in cambio del 'dono' di un giardino in Roma dalle parti di Piazza del Popolo<sup>33</sup>. Leone X approva ufficialmente in concistoro la coadiutoria con riserva di successione il 15 novembre 1521<sup>34</sup>.

L'avvento dell'austero papato di Adriano VI (1521-1522) comporta l'annullamento dell'atto di Leone, sicché Varino stesso non si sente più in obbligo verso il Colocci che intanto è stato fatto – forse suo malgrado – governatore di Ascoli Piceno. Egli deve perciò attendere l'avvento di un nuovo papa Medici per farsi riconoscere il diritto già approvato da Leone, e infatti Clemente VII con un breve del 21 marzo (suppongo 1523<sup>35</sup>) ratifica l'accordo. Intanto però Angelo provvede ad ingraziarsi Varino con nuovi doni (una casa in Roma ad uso abitativo e per ospitare un collegio di studenti nocerini). È in questo frangente che capita

---

31. L. Berra, "Come il Colocci conseguì il Vescovato di Nocera", in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 89 (1927), 304-316.

32. Cfr. V. Fanelli, "Un umanista umbro: Angelo tifernate", in id., *Ricerche su Angelo Colocci* cit., 135-143, 136 e Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., nt. 33

33. Cfr. Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., nt. 27

34. Berra, "Come il Colocci conseguì" cit., 306, nt. 2 fornisce anche la segnatura dell'atto ufficiale: *Archivio Vat. Segr., Arm.* 29, T. 76, c. 179v.

35. Anche qui Berra, "Come il Colocci conseguì" cit., 307, nt. 1: *Archivio Vat. Segr., Arm.* 29, T. 76, cc. 178v-180.

la nascita di Marcantonio: il miraggio del vescovado sembra improvvisamente allontanarsi e tanti sforzi diplomatici vanificarsi. A peggiorare la situazione la discesa dei Lanzichenecchi di Carlo V, che nel 1527 mettono a sacco Roma, danneggia non poco la situazione patrimoniale e finanziaria del Colocci. Ed infatti non si ha notizia di nuovi maneggi per il vescovado fino al 1532, anno in cui una lettera di Varino che Berra riporta ci informa di qualche dissapere intercorso tra i due e però ormai superato<sup>36</sup>. Nel 1533 Colocci fa una nuova offerta al vescovo e questi, dopo qualche tergiversazione, accetta, ma Angelo ci ripensa: le entrate del vescovado non valgono la sua generosa offerta<sup>37</sup>. Il Favorino si mette il cuore in pace e pensa ad un suo nipote per la successione.

Quello che sorprende, in effetti, è il cambio repentino da parte di Colocci. Come spiegarlo? Forse egli meditava di affidarsi ad altre sponde per ottenere, con minor spesa, i suoi *desiderata*. Di fatto durante lo spoglio degli epistolari colocciani abbiamo rinvenuto le brutte copie – di pugno di Colocci – di tre missive tutte datate 24 gennaio 1533, rivolte, oltre che al papa stesso («Memoria ad Clemente», c. 98v)<sup>38</sup>, a personaggi eminenti della curia.

36. Berra, “Come il Colocci conseguì” cit., 310. Andrà tuttavia segnalato che il Berra trae la sua trascrizione da una copia della lettera fatta probabilmente fare da Colocci stesso per scrupolo e conservata a c. 198r di Vat. lat. 4105. L’originale è invece conservato nello stesso codice a f. 172r e reca una curiosa sottoscrizione in greco di mano dello stesso Varino: «Uti frater var. episcopus nucerinus | καὶ ταῦτα μὲν δε [δη?] ταῦτα | τῶ [ο τῶ?] δε [δη?] λοξία μέμψιν μέμφομαι | ταύτην.καὶ σὺ φίλτατε ἔρῶωσο». Colocci che non conosceva approfonditamente il greco dovette chiedere aiuto per la decrittazione dell’appunto, ed infatti di seguito troviamo alcune righe di mano di un non meglio identificabile *cliens* di Giano Lascaris: «Reverendissimo Domine mi, le presente parole | grece sono consentanee all|la lettera volgare di sopra | cliens lascar[is]» (un ringraziamento a Panagiotis Kourniakos per la consulenza paleografica sul greco).

37. «l’anno passato mandaj un mio el quale parlò a vuj et mi mand|daste a dire che se io volevo reconfirmare quello che già havevo fatto et darve | la possessione del vescovato che me darreste el giardino del populo o intro | un termine de sej mesi 500 ducati: et oltra a questo duj bone parrochie in | quello de Esi una de 60 et l’altra de 30 ducati io ce pensaj et repensaj | et de poj ve mandaj a dire che lo volevo fare: et voj respondeste che per | essere el vescovato de **poca** bona intrata non ve metteva conto et mi excludeste | et io de poj non ci pensaj mai piu» (Lettera del 1534, Vat. lat. 4105, c. 174r; cfr. Berra, “Come il Colocci conseguì” cit., 311).

38. «Beatissime pater post pedum oscula beatorum (?). La santità v. sa | che Leone de consensu episcopi mi riservò la chiesa | Nucerina in nel ultimo co[n]sistorio suo. Et per | levar via ogni dubio la santità vostra iterum illam | consistorialiter reservavit. mihi. | Sotto la fede et speranza di dui tali pontefici mi | sono invecchiato, non ho preso donna, ho detto l’officio | tanti annj. Et poi dotai la ciesa [*sic*] mia per | far un collegio di case et giardini che va|levano inanzi al sacco 1300 ducati | Supplico alla santità vostra non mi manchi della sua santa | fede che in questa ultima vecchiezza non resti >sen< | con haver perso el tempo, li figlioli, la robba | mia, et tandem l’honore humilmente io me li | raccomando. Et feliciter valeat .s.v. Romę die >24< **xxiiii** | Iannuarii >153< MD.xxxiiij» (Vat. lat. 4105, c. 98r).

Una reca semplicemente una sorta d'indirizzo sul verso del foglio – «lettera ad Bologna» – la cui interpretazione non è tuttavia chiara<sup>39</sup>. Si potrebbe trattare del vescovo di Bologna, che nel 1533 è Alessandro Campeggi o piuttosto Agostino Zanetti che, per la giovane età del primo – designato da Clemente VII nel 1530 –, resse per lui l'episcopato dal 1530 al 1541<sup>40</sup>. Non è tuttavia conservata, a quanto ci consta, una risposta da parte di questi personaggi, né il vescovo di Bologna appare tra i corrispondenti di Colocci. Si può dunque pensare a un personaggio che a Bologna si trovasse in quei mesi; non parrà perciò al tutto fuori luogo segnalare una lettera del Vescovo di Verona Gian Matteo Giberti, scritta a Colocci solo un mese più tardi e data proprio in Bologna: la si legge ancora nel Vat. lat. 4105 e reca l'indirizzo « Reverendo Domino Angelo Colotio secretario | Apostolico fratri honorando | In Treio | Romae» (c. 179v)<sup>41</sup>.

---

39. «Revernedissimo monsignor mio La Signoria vostra sempre mi ha aiutato | et difeso. et maxime nelle [*sic*] chiesa Nucarina | ché referì le mie ragioni alla Santità di Nostro Signore et | poi mi confortò che expedisse le bulle presto | et così feci. Et perché hora sta male non so chi | cerca disturbare le mie bone ragioni et ven|dere quella chiesa. | prego la .s.v. Reverenda. si degni interporre il suo patrocinio | et aiutarmi. | Dui papi di casa Medici mi hanno riservata quella | chiesa, et **ho** detto l'ufficio dece anni sotto quella speran|za. trovava a far honesto matrimonio. Et poi dotai | la chiesa mia di case et giardini per fare un co|llegio che avanti al sacco valevano .1300. ducati | et con poco honore. Io meli raccomando. so quanto | pò la signoria vostra volendo. et felix valeat. Romę die | 24 Ian 1533» (Vat. lat. 4105, f. 100r).

40. Il Campeggi occupò effettivamente la sede dal 1541 al 1553 (cfr. G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni* (Venezia: Antonelli, 1845-1851, vol. III), 532).

41. «Reverende Domine: Avanti che mi fussi data la secunda vostra lettera, io | havea fatto l'ufficio con Nostro Signore che mi ricercavi, et io son sempre debi|tore a le virtù vostre, et amor che mi portate, et dove mi trovarò atto | in presentia, et in assentia, non mancharò mai di haver piacere dove possi, | di servirvi, et perché ho parlato con el vostro qui, non sarò più lungo, | raccomandomi a vui, et pregando .N.S. Dio vi habbi in la sua guardia. | Di Bologna, a li. xxv. di Febraio MDxxxij | Al suo Comando | El vescovo di Verona» (Vat. lat. 4105 c. 178r). Aldilà del complimento un po' generico il Verona dovette impegnarsi seriamente in pro del Colocci: numerose sono infatti le sue lettere nel Vat. lat. 4105 in margine alla questione della coadiutoria; tra le altre – e oltre a quelle che si indicheranno di seguito – andrà segnalata quella scritta in risposta al Cardinale Trivulzio che evidentemente era stato mediatore presso il Verona per Colocci (Lettera da Verona 17 maggio 1534, Vat. lat. 4105, c. 93r-94v).

L'ultima missiva di cui si è detto presenta qualche difficoltà di lettura della prima sillaba del nome del destinatario, ma sarà piuttosto immediato individuare nel «[...]dolfi» superstite il Cardinale Niccolò Ridolfi (1501-1550)<sup>42</sup> – nipote di Leone X – che proprio in questi anni si stava stabilendo a Roma con il titolo di S. Maria in Cosmedin.

Forse le risposte positive che Colocci sperava da questi influenti personaggi tardarono ad arrivare, se egli si vide costretto a rivolgersi nuovamente al Favolino che gli risponde con la lettera del 1534 già citata, in cui con mal dissimulata malignità gli viene rinfacciata la *bigamia*<sup>43</sup> o, più chiaramente, il suo secondo matrimonio.

Ma evidentemente Angelo aveva saputo toccare le leve giuste: nel maggio del 1534 gli riscrive l'influente Vescovo di Verona garantendogli pur con qualche

---

42. «Reverendissimo monsignor mio le benigne accoglienze che mi ha | facte v.s. Reverendissima mi dà ardire affaticarla nelli | mei bisogni honesti et ragionevoli nonnullis | meis meritis precedentibus | La bona memoria de Leone de Consensu Episcopi consisto|rialiter mi riservò la chiesa Nucarina. et | >et dubit per to< morto Leone per tor via omni | dubio la santità di Nostro signore Clemente consistorialiter | mi confermò ditta reserva. Et furono spedite | le bolle. Hora >alcuni< che il vescovo sta | grave alcuni con denari vorriano fare qualche | sturbo alle cose mie iuste Sancte et bone | priego la Signoria vostra Reverendissima sia con Nostro Signore insieme con qual|che altro cardinale et operar che la sua Santità stet dictis | et non mi manchi di fede come spero. | Sotto la fede di dui pontifici io son stato sempre in | questa ferma speranza. Non ho presa donna. ho ditto | l'officio dece anni. Et poi del mio patrimonio dotai | la chiesa mia di case et giardini di .1300. ducati | avanti al sacco. Quando io restasse deluso in | questa mia vecchiezza con haver perso tempo, robba | et figlioli et honore. Cortisano antico benemer|tus de sede apostolica mi raccomando alla s.v. Reverendissima | Qui valeat feliciter. Romę die 24 Ian 1533» (Vat. lat. 4105, c. 101r).

43. La lettera è la stessa citata alcune note sopra e prosegue, per la parte che per ora interessa, così: «et che voj dicat che io so stato causa che non habiate pigliata moglie ve dico | che io non lo credo perché me diceste a Cingoli che havevate un figliolo bone indolis | et de poj m'è stato detto et affirmato non da uno solo ma da più che l'avete | legitimato con sposare la madre et tuttj quelli che me llo hanno detto l'hanno hauto | da voj et messer petripaulo [Venanzi *ndc.*] già vescovo d'Esì me disse ch'erate bigamo et | che non potevate pervenire a ordinj sacrj et questo in Esì si sa pubblicamente» (Lettera del 1534, Vat. lat. 4105, c. 174v; cfr. Berra, "Come il Colocci conseguì" cit., 312; nel codice una *manicula* posta nel margine sinistro evidenzia tutto il passaggio citato).



riserva il suo appoggio<sup>44</sup>, il Trivulzio è dalla sua, Clemente non gli è ostile. Nel 1536 muore Varino Favorino e sarà il nuovo papa Paolo III Farnese ad approvare – l'11 aprile 1537 – la cessione del vescovato fatta da Varino a Colocci «clericus esino olim et cum *unica et virgine* coniugato»<sup>45</sup>.

5. Se la nascita di Marcantonio aveva messo in imbarazzo Angelo Colocci, non minori difficoltà parve creare ai biografi dell'umanista. Federico Ubaldini (1610-1657) in pratica glissa sul tema: se da un lato dichiara infatti che la morte di Girolama Bufalini lo lasciò privo di eredi («non restandogli di lei altro che la memoria, senza alcuna prole»<sup>46</sup>), nelle pagine successive cita con *nonchalance* «Marco Antonio suo figliolo» e lo dice suo «herede universale», senza altre spiegazioni al lettore<sup>47</sup>. Il Lancellotti poi avanza ipotesi riguardo una seconda moglie e le maldicenze testimoniate dalla lettera di Varino del 1534 sembrerebbero dargli ragione<sup>48</sup>. Di fatto la questione di un secondo matrimonio del Colocci appare destinata a rimanere *sub iudice*. A noi sembra plausibile ritenere che esso non ebbe luogo. Alla nascita di Marcantonio la riserva di successione sul vescovato di Nocera gli era già stata riconosciuta ufficialmente da un concistoro sotto Leone X (15 novembre 1521) e da un breve di Clemente VII (21 marzo 1523) e certamente Colocci non sarebbe stato tanto ingenuo da non ritenere che un ulteriore matrimonio non avrebbe costituito un ostacolo notevole. Né d'altra parte pare possibile immagi-

44. «Io non di meno tenendovi in quel loco che ho detto, et come padre | non pretermetterò già di dirvi che quella parte che mi allegate, che vi sia dovuta | detta coadiutoria per il denaro che havete sborsato, sia più presto da tacere che | farla più palese perché voi conoscete meglio di me, che serian da lasciar in | tutto questi tali mezzi nel procedere di pervenire a simili dignità» (Lettera del 16 maggio 1534, Vat. lat. 4105, c. 170r, cfr. Berra, «Come il Colocci conseguì» cit., 313-4). Il Giberti gli scrive ancora il 28 gennaio 1536 protestando la sua disponibilità, sempre fatta salva la coscienza: «La fede che ho in v.s. mi constringeria a fidarmi | di lei in molto maggior cosa, che non è quella di che | mi ricerca, essendo certo che per la bontà sua, et per l'amor | che mi porta non vorria aggravar la sua, et mi conscientia | la qual cosa s'io | non credessi per altri segni, non mi seria | picciolo indicio il rispetto et la consideratione che la | vedo haver havuta in questa materia, nella quale | subito che ho ricevuta la sua ho fatto quanto ella | desidera» (Vat. lat. 4105, c. 138r).

45. *Arch. Segr. Vat., Arch. conc., Acta Cancellariae*, IV, c. 30v (cfr. Berra, «Come il Colocci conseguì» cit., 309, nt. 1).

46. Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., 27-28.

47. Va in ogni caso notato che il libro dell'Ubaldini, scritto originariamente in italiano, fu pubblicato solo dopo la morte dell'autore, in latino a Roma nel 1673. Esso mancò probabilmente di un'ultima revisione. Non è un caso infatti che, come precisa Fanelli in nota (Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., nt. 33), l'espressione appena riportata in parentesi nel testo sia accompagnata nel Vat. lat. 4882 – ultima stesura dell'originale italiano del testo – da due righe: «perché l'Ubaldini dubitava dell'esattezza della sua affermazione».

48. Lancellotti, *Poesie italiane e latine* cit., 21-22.

nare che qualcuno (l'oscuro Giovanni Maria Stagnini di cui parla V?) lo potesse obbligare ad un simile passo, anche sotto la minaccia di uno scandalo (la cui entità per altro non sarebbe poi parsa tanto eclatante nella spegiudicata Roma di quegli anni): nel 1524 Colocci è un ricco e potente curiale, stato Procuratore della Penitenzeria, Notaio camerale, Maestro delle Bolle, Sollecitatore delle Lettere Apostoliche e Segretario Apostolico (dal 1511 al 1521) sotto Leone X, governatore di Ascoli Piceno sotto Adriano VI. D'altra parte negli ambienti di curia non gli si obietta la presenza di una moglie ma la paternità naturale di un figlio, la cui presenza era ben nota.

Nell'intricata vicenda l'unico dato certo è la breve presenza nella vita di Colocci di Marc'Antonio, figlio certamente adottivo (Angelo stesso annota che gli è stato dato «in arrogationem pro filio»), forse naturale e illegittimo, sicuramente amato e 'accudito' dal padre che lo prende a vivere con sé, lo fa istruire e lo introduce nei colti circoli romani e presso gli umanisti che egli stesso frequenta. Le lettere del Cervini recano sempre saluti per il giovane Marcantonio e di lui si ricorda Giovan Francesco Alois (Napoli 6 novembre 1535: «Al suo signor figlio bascio la mano, et di cor sempre mi raccomando, et a v.s. similmente»: Vat. lat. 4105, f. 113r), mentre Pietro Corsi di Carpineto gli indirizza una lettera (Vat. lat. 3436, cc. 56-61) nascondendosi sotto il nome di Ninfa dell'Acqua Vergine<sup>49</sup>.

Ma le preoccupazioni di Colocci non si fermano a questo, egli vuole garantire un futuro al figlio e, oltre a nominarlo in tutti i suoi testamenti<sup>50</sup>, tenta di ottenere che gli venga riservata la successione nel vescovato di Nocera e ricerca in questo senso l'intercessione dell'amico Marcello Cervini – Cardinale di Santa Croce, poi per pochi mesi papa Marcello II nel 1555 –, intimo di Paolo III. Le lettere che questi gli invia negli anni 1541-1542 recano numerosi riferimenti alla questione che evidentemente continuava ad incontrare un ostacolo insormontabile nel sospetto – da cui il Cervini stesso non pare al tutto libero<sup>51</sup> – che Marcantonio fosse figlio naturale e non adottivo di Angelo. Vista la difficoltà, una prima soluzione, per cui evidentemente il Santa Croce si mostrava disponibile, sarebbe stata di non discutere in concistoro la successione al vescovato di Nocera, fintantoché non l'avesse voluto lui stesso:

---

49. Notizie in Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit., nt. 108.

50. Si ha notizia di tre testamenti (del 1527, del 1528 e del 1544) di Colocci più una rapida memoria dettata e sottoscritta in punto di morte (Vat. lat. 4105, c. 176r). Sulla questione si vedano le note 163 e 166 di Ubaldini, *Vita di Mons. Angelo Colocci* cit.

51. Scrive infatti, forse non del tutto persuaso della buona fede dell'amico e destinatario «però quando sua Beatitudine [Paolo III] non resolvesse prima, et chiarisse bene questo | ponto io non mi mettaria mai a pericolo di esser biasimato senza mia | colpa» (Lettera del 14 dicembre 1541, Vat. lat. 4104, c. 9v)

Ho di nuovo parlato a Nostro Signore [Paolo III] | et impetrata gratia da Sua Santità che la chiesa di Nocera in | ogni caso si tenga ad instantia mia, et che se proponga in | Concistorio a nostra comodità. Per tanto v.s. può pubblica|re la risegna sia fatta et viverne di bon'animo. (Lettera del 19 agosto 1541: Vat. lat. 4104, c 1r)<sup>52</sup>

A Colocci non dovette però parere abbastanza e così «tentò di ottenere che il pio Cervini si addossasse la riserva della chiesa di Nocera per cederla poi in modo sicuro al suo prediletto»<sup>53</sup>, soluzione a cui il prelado non vuole acconsentire perché ciò l'avrebbe costretto ad arrogarsi due benefici ecclesiastici, pratica che egli aveva già pubblicamente condannato riguardo ad altri. Egli ne scrive perciò in due lettere all'amico che evidentemente aveva insistito. La prima lettera (del 16 novembre 1541: Vat. lat. 4104, f. 3r) è ancora trascritta dal Berra<sup>54</sup> la seconda, più esplicita ed estesa, è – a quanto ci consta – inedita e la si riporta di seguito:

[f. 9r] Reverendo Monsignore

Recevei dui dì sono due lettere di v.s. L'una | data in Gualdo il primo. l'altra in Nocera il 4 di questo, et poco avanti | ne havevo ricevuta un'altra da Sassoferrato; In risposta dele quali | M'è dispiaciuto il male dela gamba, et desidero che questa mia la tro|vi del tutto sana. | Il Vescovo di Casale<sup>55</sup> parecchi dì prima ch'io ricevesse le lettere di v.s. era ritornato | a Perugia, et non dubito, che non sia per fare ogni favore al suo grano | massimamente con la conditione, ch'ela mi scrisse proporre a gli huomeni di No|cera.

Quanto alla cosa del Vescovato: v.s. co'le sue lettere presuppone et pensa forse | ch'io possa impetrare da N. Signore [Paolo III] ogni gratia et se inganna, perché quanto | più so'intimo servitore di s. Santità tanto piglia più sicurtà in negarmi | senza rispetto le cose che non gli aggradano; intanto che spesso ogni | altro saria miglior mezzano di me. Dico questo perch'io più volte | mi so'rimesso a supplicare a s. Santità che li piaccia fare, che per mio mezzo | o de altri v.s. possa vedere Messer Marcantonio suo successore in la Chiesa | di Nocera, et sempre s. Santità me ha risposto haver inteso ch'egli è suo figliolo | Naturale, et perciò non poteva prometterlo, ma che bene se li daria o quello | o altro, né mi è giovato sin qui **replicare** come v.s. più volte me ha affermato, | [f. 9v] essere suo figliolo adottivo et non naturale, et havermene mostra l'adozione | et però quando s. Beatitudine non resolvesse prima, et chiarisse bene questo | ponto io non mi

---

52. Il testo integrale di questa lettera è pubblicato in Berra, "Come il Colocci conseguì" cit., 315.

53. *Ibid.* p. 309.

54. *Ibid.* p. 314.

55. Il vescovo di Casale in questi anni è l'astense Bernardino Castellari detto dalla Barba, che tenne appunto il vescovato di Casale tra il 1525 e il 1529 e, dopo la parentesi della reggenza di Ippolito de' Medici, nuovamente dal 1531 al 1546 (cfr. Cappelletti, *Le chiese d'Italia* cit., vol. XIV, 583). Nell'epistolario colocciano si conservano diverse lettere del Casale indirizzate da Perugia direttamente a Colocci su questioni riguardanti la gestione del vescovado (Vat. lat. 4105, cc.145r-v; 164r-v; 166 r-v; 188r-v; 196r-v): recano tutte la data dell'anno 1541, durante il quale Colocci risiedette a Nocera per il governo della diocesi.

mettaria mai a pericolo di esser biasimato senza mia | colpa, come ho discorso a longo  
hoggi con messer Camillo, oltre che lo haver | mai due chiese, et che una fusse in de-  
posito, mi daria biasimo, havendo|lo io in altri pubblicamente dannato. Il che tutto ho  
voluto di novo significare | a v.s. accioché ella pensando alla satisfattion sua, et all'honor  
mio, ve|da et mi consigli che devo fare, perché amandola tanto, come fo et te|nendomeli  
infinitamente obligato, non mancarò di fare tutto quello possa. | Et a v.s. et a Messer  
Marcantonio m'offerò di continuo. De Roma a 14 di dicembre 1541

In raccomandazione di Ruggero<sup>56</sup> ho scritto una lettera a Mons. di Casale, et a cautela |  
ne envio con questa el Dupplicato accioché v.s. potendo lo mandi ad esso Rug|gero|  
V. R D.

Uti frater M. Car. sanctae †

[Lettera del 14 dicembre 1541, Vat. lat. 4104, c. 9r-v]

Del testo varrà la pena sottolineare due particolari. Il primo ci riporta ancora agli  
appunti di *V<sup>1</sup>*. Cervini scrive di aver visto «l'adottione» di Marcantonio: evidente-  
mente il certificato che la comprovava, mostratogli da Colocci stesso. Non è inve-  
rosimile ritenere che si possa trattare della documentazione dell'atto giuridico con  
cui il 13 febbraio 1526, a poco meno di due anni dalla nascita del bambino, «Marcus  
Antonius, filius Jo. Marie Stagnini,» era stato affidato ad Angelo «in arrogationem  
pro filio».

L'altro particolare riguarda la menzione di un «Messer Camillo»<sup>57</sup> con il quale  
il Cervini ha discorso delle sue resistenze in merito alla soluzione prospettata dal  
Colocci. Questi è menzionato anche nella lettera del 16 novembre 1541 edita dal  
Berra<sup>58</sup>, e sempre a proposito della questione della successione al vescovato. Doveva  
dunque trattarsi di un personaggio assolutamente fidato che Colocci aveva eviden-  
temente incaricato di seguire la complessa e delicata questione negli ambienti della  
curia romana, durante la sua permanenza a Nocera. La menzione di questo perso-  
naggio ci invita inoltre a ricondurre alla diatriba della successione anche le laconi-  
che notizie contenute in un'altra lettera del Cervini in cui compare il suo nome:

Reverende Domine. Ricevei non hier l'altro una de v.s. di 28 del passato per | la quale  
intendendo ch'ella era giunta a Nocera un poco stracca, le recor|do di haver bona  
cura alla sanità. | La sententia del Vicario di Roma rendei a Camillo insieme con la

---

56. Personaggio a noi ignoto.

57. Il personaggio è verosimilmente da identificarsi con Giulio Camillo (1480-1544; cfr. Bologna, *Tradizione e fortuna* cit., ad indicem e vol. I, 107).

58. «Quanto alla speditione del negotio, di che messer Camillo tiene il man|dato, se possibil  
fusse prima che si facesse cosa alcuna saria necessario | di parlarci insieme. Perché v.s. sappia  
di quale opinione io tro|vi s. Santità sopra ciò, non volendo io che alcuno se potesse dolere  
per | alcun tempo di me. Et accioché la possa havere un saggio di quel che | io voglio dire, io  
fino ad hora non ho trovata s. Santità molto disposta | che messer Marcantonio le succeda»  
(Vat. lat. 4104, c. 3r).

risposta | di N. Signore sopra quanto v.s. me haveva commesso. In ché certo non | ho potuto far d'avantaggio. |  
[Lettera del I agosto 1541, Vat. lat. 4104, c. 11r]<sup>59</sup>

L'ultima menzione del personaggio in cui ci siamo imbattuti nello spoglio dell'epistolario colocciano è fatta in una lettera del Cardinale Agostino Trivulzi, datata 25 agosto 1542<sup>60</sup>. Non vi compare il nome di Marcantonio, ma l'impiego ancora di messer Camillo come mediatore ci invita per lo meno ad avanzare l'ipotesi che la Chiesa nel Regno di Napoli di cui scrive il cardinale costituisse una delle soluzioni alternative per assicurare un futuro al figlio, su cui le ambizioni del Colocci erano state costrette a ripiegare, visto che almeno in questo Paolo III si era mostrato possibilista («non poteva prometterlo, ma che bene se li daria o quello | o altro»).

In ogni caso gli sforzi del prelado verranno vanificati da lì a poco dalla morte a vent'anni di Marcantonio che tra il luglio del 1544 (è menzionato ancora in un testamento di Colocci che reca questa data) e il settembre 1545 termina il suo percorso terreno (in una lettera del periodo Colocci ne parla come di persona che non c'è più<sup>61</sup>).

Tutte queste notizie – e in generale tutte quelle relative alla biografia dell'umanista esinate – richiederebbero rigorose ed estese ricerche d'archivio, oltre che uno studio attento del ricco materiale confluito nei due codici di memorie e copie di documenti che dalla famiglia Colocci furono affidati a Vittorio Fanelli. Lo studioso se ne servì ampiamente per i suoi lavori sull'umanista (designandoli come *Codex Archetypus* e *Codice Colocciano*) e li donò poi alla Biblioteca Vaticana, dove ora sono custoditi sotto le segnature Vat. lat. 14869 e Vat. lat. 14870. Qui basti aver richiamato per sommi capi alcune questioni note almeno agli specialisti e aver fatto il punto sulle conoscenze e sui documenti ad esse relativi, corretto qualche inesattezza, suggerito qualche linea di ricerca, presentato qualche nuovo documento.

---

59. Anche questa lettera è inedita e prosegue riportando notizie relative a Jesi e alla successione del vescovo di Orvieto al vescovato di Fossombrone in seguito alla morte del suo preposto: si tratta evidentemente del fiorentino Niccolò Andrighelli, succeduto a Giovanni Guidiccioni, morto appunto nel 1541.

60. «Reverende in Christo. Pater tanquam frater. Per risposta di quello che v.s. | ne scrive con la sua del primo dell'istante, dicemo che 'l par|tito che ponemmo inanzi a messer Cammillo fu una chiesa che or|dinariamente si affitta 800 ducati la quale con tutto che stia nel | Regno di Napoli, è pero in luogo assai commodo né è compresa | nel indulto, et Privilegij de l'Imperatore. se la s.v. ha intentione | de attenderci, et pareggiare il partito quando dalla banda sua fussi | diseguale, quella ne potrà fare intendere l'animo suo, Perché | non mancaremo in questa et in ogn'altra occurrentia impie|garci sempre volentieri dove vederemo di potergli far servitio | o piacere alcuno. Così a lei di continuo ne offerimo et raccomandiamo. | Da Roma alli xxv d'Agosto. 1542 | Tanquam frater A. Cardinalis Trivultius» (Vat. lat. 4105, c. 140r).

61. Cfr. Fanelli, *Le lettere di Mons. Angelo Colocci nell'Archivio* cit., 18.